



ARCHEOCLUB D'ITALIA
SEDE DI SAN SEVERO

28^o CONVEGNO NAZIONALE

sulla

Preistoria - Protostoria - Storia
della Daunia

San Severo 25 - 26 novembre 2007

A T T I

a cura di
Armando Gravina

SAN SEVERO 2008

Il santuario dell'età del Bronzo di Trinitapoli

*Direttore Soprintendenza per i Beni Archeologici della Puglia
**Collaboratrice Soprintendenza per i Beni Archeologici della Puglia

Introduzione

La comprensione delle intricate vicende dell'area ipogeica di Trinitapoli continua a dipanarsi in tappe progressive da più di due decenni, lungo i quali con cadenza in gran parte annuale specie nel corso dell'ultimo, si sono tenute regolari campagne di scavo. Questo procedere determinante, coronato da decisivi risultati di ognuna, assieme all'opportunità di esplorare in modo approfondito una superficie sempre più vasta, fornisce elementi atti a giustificare il possibile riconoscimento del sito di Madonna di Loreto come uno dei più grandi santuari della media età del Bronzo ad oggi noto in Italia.

In realtà non sappiamo come si collocasse nella gerarchia del tempo quest'area sacra, se cioè anche allora si distinguesse per la particolare importanza e varietà delle sue manifestazioni culturali, o se piuttosto queste rientrassero nella norma di luoghi che, parimenti, ospitavano santuari della fertilità. Quel che parrebbe verosimile è che il sito fosse un importante centro religioso con un ruolo di riferimento per molte comunità dei dintorni, forse di conseguenza fulcro politico, quasi certamente commerciale, grazie alla sua prossimità sia all'Adriatico che alla foce allora navigabile del fiume Ofanto.

Oggi, ad avanzata metabolizzazione in atto degli esiti scientifici conseguiti, si prova ad illustrare del grande santuario un'ipotesi di successione degli eventi costruttivi, a partire almeno dal XVIII sec. a. C. circa. Parimenti, si fornisce un necessario riepilogo delle tipologie di monumenti già noti e si descrivono quelli venuti in

luce di recente. A tanto si accompagna un'approfondita disamina delle modalità di espletamento dei culti di un popolo che, come vedremo, pur seguendo fedelmente le proprie tradizioni ancestrali, le ha praticate per un arco di tempo così lungo da consentirci di cogliere tracce di un'evoluzione che ha in parte diversificato le manifestazioni di fede, pur nell'immutato ed altissimo valore sacrale del luogo.

Le vicende degli scavi, invece, come spesso accade, ci hanno posto di fronte ad una storia invertita, cominciando nel 1987 dalla scoperta di eccezionali contesti funerari che rappresentano un (possibile) cambio di destinazione successivo alla fase culturale, che finora ha riguardato tre strutture monumentali (ipogeo dei Bronzi, ipogeo degli Avori ed ipogeo Minervino) ed una minore (ipogeo del Gigante).

Guardando il grandioso e complesso palinsesto di realizzazioni umane di cui si compone allo stato la pianta generale del sito, contempliamo in realtà il risultato di inesauste attività devozionali che si sono progressivamente sommate nell'arco di ottocento anni almeno, fino all'inizio dell'età del Ferro.

Il grande santuario di Trinitapoli include molteplici e funzionali architetture in pietra calcarea. Qui l'ipogeismo si manifesta in tutte le possibili accezioni del termine. Per ipogeica si intende una qualsiasi struttura artificiale realizzata nel sottosuolo calcareo, che in questi luoghi si presta particolarmente ad essere lavorato per via della sua relativa friabilità.

Gli allineamenti di buche

Sull'intera superficie del sito finora in varia misura indagata, estesa per difetto poco più di quattro ettari, si documenta l'esistenza di centinaia di buche, che interessano la roccia esposta e non risparmiano neanche il riempimento dell'antico fossato neolitico presente in zona. Esse sono slegate da destinazioni funzionali tradizionali: in tutta l'area non servono a indicare sviluppi di strutture, né colonnati aperti e si riscontra l'assenza di manufatti o resti riconducibili a situazioni abitative, come intonaci o battuti pavimentali. Una percentuale elevata di buche mostra rapporti tra diametro e profondità non compatibili con l'infissione di elementi lignei o litici, né tantomeno sono mai state rinvenute al loro interno zeppe o tracce di presenze deperibili come i pali. Si attendono, in ogni caso, gli esiti delle analisi sui terreni di riempimento.

L'unica disposizione significativa riscontrabile, ben visibile ed inoppugnabile, è quella che si basa su interminabili allineamenti, anch'essi senza riscontri di funzionalità pratica (per esempio come recinti di delimitazione, di cui mancherebbero, tuttavia, gli accessi). Ad oggi si annoverano numerose "porzioni" di filari, non conoscendone di ognuno l'effettiva lunghezza.

Gli allineamenti seguono tre sole possibili direzioni. Si è provato, tra altre soluzioni che non hanno fornito esiti significativi, a confrontarli con precisi orientamenti astronomici, verificando che essi potrebbero corrispondere agli azimut medi coincidenti con il meridiano di direzione del sorgere e tramontare del sole (evento gior-

naliero), col sorgere del sole nel solstizio d'estate (evento annuale) e col lunistizio (evento che si verifica all'incirca ogni due decenni).

Un dato di fatto interessante è che al momento gli allineamenti più numerosi risultano essere proprio quelli coincidenti con ritmi di accrescimento giornaliero, probabilmente contemplati in particolari momenti dell'anno, seguiti da quelli con accrescimento annuale. Gli allineamenti meno numerosi sono basati sull'accrescimento quasi ventennale.

Nella maggioranza dei casi le buche non restituiscono materiali; tra quelle indagate, una percentuale limitata conteneva pochi frammenti generici di ceramica d'impasto; in altre sono stati rinvenuti pezzi di macine in pietra lavica del vicino massiccio appenninico del Vulture, antico vulcano ben visibile dall'area ipogeica in giornate limpide. Alcune buche ospitavano fondi di grossi dolii.

Gli allineamenti rappresentano il fenomeno più duraturo nel sito dal punto di vista cronologico. Le buche che hanno restituito i materiali diagnostici più antichi forniscono utili indicazioni sul momento di avvio di tale pratica, certamente non successivo alla edificazione dei primi ipogei. Dunque le buche sarebbero iniziate almeno al tempo degli ipogei più antichi, se non addirittura subito prima. Quelle che testimonierebbero delle fasi più recenti si spingono sino agli inizi dell'età storica.

La buca 16, indicante un momento antico, conteneva a tetto di riempimento una coppia impilata di fittili integri, rientranti in tipologie proprie di momenti iniziali della media età del Bronzo, al pari dei numerosi vasi frammentati dopo l'uso e deposti nella buca del Culto della Macina. Ad una fase, invece, intermedia si riferisce la buca dei Crani, che la datazione al radiocarbonio attribuisce in cronologia calibrata al 1470 a.C.

Gli allineamenti più tardi includono, per lo più, buche meno profonde ma dal diametro nettamente superiore a quello delle più antiche (le buche di due dei filari che "attraversano" l'ipogeo degli Avori sono realmente considerevoli). In particolare, le due grandi buche che interferiscono con il dromos funerario ed il tratto iniziale della sala di questo ipogeo segnano il limite cronologico più recente di cui disponiamo. Quella aperta nel dromos comportò il danneggiamento dei livelli funerari più tardi: i resti umani in tal modo intercettati, scarsi e frammentati, con qualche oggetto di corredo integro (una spada tipo Pertosa) e svariati elementi rotti ed indefinibili, sarebbero stati trasferiti all'interno della sala attraverso la seconda buca che, come si è detto, si colloca all'inizio di questo ambiente. I resti di questa "traslazione" furono "devotamente" riposti a ridosso della parete meridionale al di sopra dei livelli funerari sigillati al termine dell'uso e che già risultavano coperti da strati anantropici di terreno di infiltrazione. Per lo svolgimento di tale operazione si apprestò una sorta di piano di calpestio (forse per evitare di danneggiare le sottostanti sepolture), uno stretto e breve camminamento ottenuto disponendo in piano alcuni larghi frammenti di pareti di capaci contenitori in argilla tornita, opportunamente selezionando quelli più piatti, tipologicamente assimilabili a tipi diffusi tra la fine dell'età del Bronzo e gli inizi dell'età del Ferro.

È plausibile che inizialmente lo sviluppo delle buche riguardasse uno specifico

settore dell'area-santuario, distinto da quello dove nel contempo veniva avviato il piano di edificazione delle strutture ipogeiche vere e proprie. Queste ultime, tuttavia, nell'arco di alcune generazioni cessarono del tutto di essere realizzate. I filari di buche proseguirono invece il loro ciclo di sviluppo, arrivando ad estendersi nei settori già occupati dagli ipogei e anche dalla "via sacra", segno che tali preesistenze non costituivano un ostacolo al loro avanzare. Le buche continuarono ad aumentare secondo precisi ritmi di accrescimento almeno fino alle soglie dell'età storica, quando sembra giungere realmente all'epilogo la lunga vita del santuario, con la cessazione di ogni attività ad esso collegata.

Gli ipogei minori

Il cosiddetto ipogeismo minore si fonda su monumenti a pianta semplice e chiaramente standardizzata, costituita da un unico ambiente di forma circolare e di dimensioni solitamente contenute (diam. medio alla base m 2,60, alt. media m 2), cui si accedeva direttamente dall'alto mediante un pozzetto, un'apertura circolare situata al centro della volta a botte. I pozzetti di accesso rientrano nelle traiettorie degli allineamenti di buche. Allo stato sono state portate in luce sei strutture. È quantomeno plausibile che questo ipogeismo minore possa aver costituito una prima fase di realizzazione di monumenti ipogeici, precedente di poco quella degli ipogei a pianta articolata, da cui la separerebbe uno scarto cronologico insufficiente ad essere rilevato ad una prima disamina delle tipologie ceramiche, tutte più o meno riconducibili a momenti abbastanza iniziali della media età del Bronzo (circa XVIII-XVII sec. a. C.). Infatti, dal punto di vista strutturale parrebbero cogliersi i segni di una qualche maggiore antichità di queste strutture rispetto agli ipogei monumentali, che in certi casi avrebbero "assorbito" nello sviluppo delle loro piante le preesistenze minori (vd in Atti San Severo 2005, pp. 189-198).

Singolare ed oltremodo interessante è l'ipogeo delle Anse: le sue dimensioni sono compatibili con una buca maggiore (diam.al piano m 1,11 e all'imboccatura m 1; alt. m 0,80), ma le pareti interne mostrano il tipico ingrotto degli ipogei, piuttosto che il ricorrente profilo cilindrico delle buche; soprattutto, ciò che lo differenzia da queste è la formazione del deposito, non costituito dai resti di un atto cerimoniale contestuale (riscontrabile nelle buche che ospitano specifiche evidenze di riti), bensì caratterizzato da cicliche attività umane intervallate da strati di obliterazione, secondo quanto si riscontra di norma negli ipogei. L'insieme di tali fattori, almeno dal punto di vista strutturale, potrebbe indurci a considerarlo una tappa intermedia nell'evoluzione concettuale dei monumenti presenti nel sito, una sorta di anello di congiunzione tra buche ed ipogei minori.

In questi ultimi si raccolgono le testimonianze dello svolgimento di culti, come i resti frazionati e selezionati di vasellame, le presenze di oggetti con valenza simbolica, i fuochi attivati con braci introdotte dall'esterno. La pratica rituale, legata ossessivamente alla sfera della fecondità e fertilità, includeva il frequente ricorso

a cerimonie sacrificali di animali giovanissimi (maialini da latte, cervi, ovicapri e cinghiale) e la conseguente deposizione di consistenti offerte, con particolare risalto per i palchi di cervo (animale che ben più di altri simboleggia, con la ricrescita stagionale delle corna, il riferimento all'eterno ciclo di morte e rinascita).

Gli ipogei monumentali

Gli ipogei monumentali sono costituiti da una grande sala a pianta per lo più rettangolare, cui si accedeva mediante un articolato sviluppo di dromos (rampa a cielo aperto ed in forte pendenza) e stomion (stretto e basso corridoio sotterraneo, con il primo tratto della volta a cupoletta apicale). Essi rappresentano, per l'effettiva complessità richiesta dalla loro realizzazione, una tappa fondamentale di maturazione nell'acquisizione di esperte competenze edili e l'impiego di forza lavoro non indifferente, per uno sforzo forse comunitario. L'abilità costruttiva sarebbe stata tuttavia sostenuta da una pari crescita dell'ideologia religiosa di riferimento, al punto da vedere in qualche modo riflessa nella pianta ipogeica, simbolicamente e ritualmente significativa, i contenuti più importanti del credo praticato (il dromos conformato come una vulva; il difficile e aspro percorso dello stomion modulato come il canale del parto; la sala come l'utero della terra). Per un insieme di fattori, dunque, gli ipogei monumentali rappresentano in ogni caso la massima espressione architettonica, economica, culturale e culturale di questo popolo di costruttori (vd Ipogei della Daunia).

Ogni ipogeo monumentale finora individuato (allo stato sono almeno sette) risulta immancabilmente corredato da un pozzo di servizio, che si apre a poca distanza dall'inizio del dromos cui sarebbe pertinente. I pozzi attualmente scoperti sono nove; quelli che sembrano non collegati a strutture ipogeiche, sorgono al limite di aree ancora da esplorare. Tutti insistono su traiettorie di allineamenti di buche.

Qualche generazione dopo la completa cessazione d'uso degli ipogei (pur continuando la vita del santuario con il ricorso ad altre tipologie di monumenti culturali), durante la media età del Bronzo matura, alcuni di essi furono trasformati da templi per la celebrazione di culti della fertilità in tombe d'élite, destinate ad accogliere numerose spoglie di defunti.

L'ipogeo dei Bronzi e, successivamente, l'ipogeo degli Avori hanno infatti restituito centinaia di sepolture, un eccezionale segmento di popolazione comprendente adulti e bambini di entrambi i sessi. L'ipogeo Minervino, in corso di indagine mentre si scrive, è il terzo ipogeo monumentale interessato dal cambio di destinazione da culturale a sepolcrale. Questi straordinari contesti consentono di cogliere la piena evidenza di specifici riti funerari, fino a documentare le selettive modalità di accesso alle tombe e l'uso sapiente dello spazio interno in funzione dei rapporti parentelari e del grado di importanza del defunto. Al tempo stesso, le significative composizioni degli spettacolari corredi realizzati con l'avorio, l'ambra, la pasta vitrea, la faience ed il bronzo, testimoniano l'accesso a materie pregiate. Dietro la fattura esotica di molti oggetti si stagliano le rotte marine dall'Egeo e dal Mediterraneo orientale e

l'inserimento di questo territorio nella corrente degli intensi traffici a lunga distanza attraverso l'Europa centro-orientale. Se ne ricava, nel complesso, un vivido spaccato della società dei vivi, pienamente riflessa in un interno di necropoli.

Il cambio d'uso da cultuale a funerario riguardò anche l'ipogeo minore del Gigante, che arrivò ad ospitare i corpi di tre soggetti adulti (un uomo e due donne) in tempi avanzati del Bronzo recente, quando l'usanza di deporre ricchi corredi di accompagnamento era ormai tramontata (la datazione calibrata al radiocarbonio sul soggetto maschile indica il 1270 a.C.) (TUNZI SISTO 2005).

La "via sacra"

La cosiddetta "via sacra", ultimo ed importante rinvenimento in ordine di tempo (l'indagine è in corso mentre si scrive), è un lunghissimo percorso rettilineo scavato nella roccia (in media prof. m 1,40), che sembrerebbe attraversare in posizione mediana la parte di santuario fino ad oggi esplorata (o, in qualche modo, definita); lungo le due sponde e per tutto il suo sviluppo (quello portato in luce è di m 103,5) si aprono, a distanze regolari, piccole celle disposte in coppie rigorosamente contrapposte. L'accesso a queste ridottissime strutture (allo stato ne sono state portate in luce oltre sessanta) è possibile solo carponi, attraverso una bassa e stretta apertura subrettangolare (largh. m 0,40 circa, alt.m 0,60 circa) che è preceduta da una corta rampetta in marcata pendenza, un vero e proprio dromos in miniatura. All'interno (in media alt.m.1,10) si può sostare esclusivamente su un fianco od in posizione accovacciata. Il percorso della "via sacra" si sviluppa lungo l'asse E-O. Le prime nove celle del tratto che è stato possibile indagare (la prosecuzione del tracciato verso est si perde, purtroppo, sotto le abitazioni del moderno quartiere periferico di Trinitapoli, che "grava" su una consistente parte del santuario), hanno restituito scarsi frammenti ceramici d'impasto; nelle celle successive, proseguendo verso ovest, gli impasti cedono il posto a materiali d'argilla figulina, a loro volta sostituiti da grossi frammenti torniti. La progressiva sostituzione degli impasti con le argille è utile, se non altro, a testimoniare la lunga durata del tracciato cultuale, che sembrerebbe pertanto svilupparsi perlomeno da fasi mature dell'età del Bronzo fino agli inizi dell'età del Ferro. Nello stesso tempo, le presenze ceramiche confermano lo sviluppo del percorso della "via sacra" da est verso ovest.

Nel tratto più antico si riscontra che le celle disposte lungo la sponda settentrionale restituiscono solo frammenti ceramici, mentre quelle che si aprono sul lato meridionale contengono vistose offerte rituali rappresentate da quarti interi di animali di grossa taglia (prevalentemente bovini).

All'interno delle celle si sarebbero svolte, al pari degli ipogei, attività di natura cultuale a carattere ciclico, testimoniate dalla formazione di un deposito stratificato intervallato da sottili e discontinui livelli anantropici. La deposizione di offerte animali parrebbe rientrare nelle procedure del rituale conclusivo connesso all'abbandono, dato che poggiano solitamente sulla sommità dei livelli di accrescimento, a

poco più di metà altezza dal piano pavimentale. Le celle più antiche mostrano il dromos e la parte anteriore opportunamente ostruiti da pietre di medie e grandi dimensioni, collocate a sigillo al termine della frequentazione, secondo la classica procedura del dromos ipogeico, con la differenza dell'impiego di pietre adesso locali e non più alloctone (provenienza accertata appenninica), come al tempo degli ipogei.

Le celle più recenti sono di dimensioni leggermente maggiori. L'accesso, ormai privo del corto dromos, è chiuso da una sorta di basso muretto di pietre locali non legate da malta di fango.

In termini cronologici, la fase ipogeica vera e propria risulta la più effimera per durata complessiva, forse preceduta, probabilmente accompagnata e sicuramente seguita dal parallelo sviluppo degli allineamenti di buche. Le diversità tipologiche delle strutture presenti e la sostenuta serialità di molte di esse potrebbero celare svariate committenze, come pure indicare l'esercizio di ritualità private e/o comunitarie. Tuttavia, l'incompleta conoscenza della reale ampiezza del santuario e del numero complessivo di realizzazioni che si sono sommate nell'arco di svariati secoli impedisce di abbozzare una definizione in termini "sociali" delle attività che vi furono praticate.

Dalla lettura del sito sembrerebbe emergere che il nutrito complesso di opere realizzate (filari di buche, ipogei minori, ipogei monumentali, pozzi, pozzetti, "via sacra", celle e quanto altro ideato al servizio del culto) possa rispondere ad un qualche criterio di "ordine" spaziale iniziale, finalizzato a stabilire una generale distribuzione topografica "ragionata". In tal senso sarebbe già emersa, come si è detto, una distinzione tra il settore destinato ad ospitare gli ipogei e quello dove in un primo momento si stava sviluppando il sistema degli allineamenti di buche. Se così fosse, proprio da questi ultimi sarebbero state ricavate opportune indicazioni per razionalizzare la dislocazione dei pozzi di servizio agli ipogei monumentali e dei pozzetti di accesso agli ipogei minori. Tutte queste opere rientrano, come si è visto, nella traiettoria di allineamenti di buche, talvolta sopraggiunte "assorbendo" in modo leggermente imperfetto le preesistenze, come è ben evidente nel caso del pozzo n.2, sul quale si sovrappose per metà una buca di un allineamento tardo.

Di questo fenomeno delle buche, certamente la più duratura manifestazione di valenza culturale del sito, si espongono di seguito i risultati del primo approccio sistematico di studio, descrivendone la struttura, la distribuzione spaziale, la natura dei riempimenti, i materiali rinvenuti ed i rituali più vistosi che vi si accompagnano.

AMTS

Il "Calendario" di pietra

Allo stato della ricerca sono state individuate complessivamente oltre un migliaio di buche. Spesso la loro integrità è marcatamente compromessa da fosse moderne a pianta rettangolare o quadrangolare, realizzate per l'impianto di coltivazioni arboree.

Le buche sono ricavate direttamente nella roccia calcarea e presentano pareti scabre ma sostanzialmente regolari; sono a pianta circolare od ovale, solo raramen-

te subrettangolare. La loro sezione è generalmente cilindrica, con pareti verticali e fondo piatto. In alcuni casi le pareti si slargano verso il fondo, formando una sezione a campana. Un numero limitato di esse, pur con pareti verticali, presenta il fondo convesso. Il diametro è compreso tra cm 15 e cm 60/70. Solo alcune buche del settore nord-ovest mostrano dimensioni maggiori, con diametri oscillanti tra cm 70x90 e cm 90x110. La loro profondità media si aggira intorno a cm 35-40, anche se alcune, soprattutto le più grandi, raggiungono cm 50 di profondità.

Attualmente si sta procedendo ad un'analisi comparata dei dati strutturali che mettano in relazione fra loro le dimensioni delle singole buche e delle buche dello stesso filare. In tal modo sarà possibile verificare la presenza di ricorrenze significative nei rapporti tra il diametro e la profondità di ognuna, o ancora fra le sezioni e le dimensioni nello stesso filare, o in filari differenti.

I più recenti dati di scavo (cantiere Minervino) forniscono preziose informazioni relative alla tecnica costruttiva utilizzata per queste strutture. Verosimilmente, i costruttori procedevano per segmenti: stabilito il tracciato da seguire, si asportava l'humus fino a scoprire un tratto lineare di roccia che si intaccava abbassandone leggermente il piano. Di seguito, sulla "traccia" così preparata, venivano scavate le buche, probabilmente adoperando attrezzi appuntiti di pietra fissati su bastoni di legno. Utilizzando un sistema di questo tipo risulta agevole la realizzazione di filari particolarmente lunghi con scarti di direzione sostanzialmente non significativi.

L'analisi dettagliata della pianta generale del sito mostra 45 filari di diversa lunghezza composti anche da segmenti, talora sfasati, lunghi ciascuno m 25 circa. In alcuni casi, laddove essi si raccordano provenendo da opposte direzioni, si verificano casi di parziale sovrapposizione degli allineamenti. È verosimile che tale estensione, pur supponendo momenti diversi di realizzazione, fosse un dato in qualche modo standardizzato, al pari di altri fattori ricorrenti come dimensione e forma delle buche all'interno degli stessi segmenti.

Gli allineamenti con lo stesso orientamento si sviluppano seguendo percorsi sostanzialmente paralleli e sono equidistanti fra loro: i filari pertinenti al primo e al secondo gruppo distano l'uno dall'altro fra m 6,5 e m 7, mentre quelli ascrivibili al terzo allineamento sono posti ad una distanza compresa fra m 5 e m 8.

In taluni casi, tuttavia, gli allineamenti sembrano convergere, assumendo una diversa inclinazione rispetto a quelli che si sviluppano nella stessa direzione, ma queste variazioni possono rientrare nelle alterazioni che inevitabilmente si determinavano realizzando filari estremamente lunghi.

Vanno comunque rilevate situazioni anomale, con allineamenti di ridotta estensione che seguono un'inclinazione diversa. Una percentuale ridottissima riguarda la presenza di buche e gruppi di buche che non sembrerebbero rientrare negli allineamenti noti. Vi sono anche dei filari sull'asse nord-sud che, pur sviluppandosi per un ampio tratto, presentano ampi segmenti privi di buche.

Le buche formano, quindi, allineamenti intenzionali, creando un sistema chiaramente strutturato. La lunghezza dei filari, l'attenzione - pur tra minime "sfasature" - nel seguire meticolosamente precisi andamenti, la sostanziale sistematicità ed

omogeneità tipologica, delle dimensioni e delle distanze medie tra buche e tra filari, rendono evidente la volontà di realizzare qualcosa di codificato, possibile riflesso di particolari esigenze condivise della popolazione.

Infatti, se le buche sono piccole strutture ipogeiche che, valutate singolarmente, appaiono meno imponenti degli ipogei presenti nell'area, la monumentalità degli allineamenti suggerisce un impegno, forse maggiore e certamente più duraturo, che poco sembrerebbe aver lasciato all'improvvisazione. Tutto ciò parrebbe il risultato di una tradizione culturale perpetrata nel tempo, dal momento che non si ravvisano motivazioni altrettanto valide da spingere una comunità ad impegnarsi a lungo nella realizzazione di buche apparentemente prive di scopo pratico.

È possibile che la realizzazione delle buche (e, di conseguenza, lo sviluppo degli allineamenti) siano da porre in relazione con particolari momenti dell'anno, forse connessi a topiche scansioni delle fatiche agricole come la semina od il raccolto, secondo quanto già ipotizzato per l'attività rituale ciclica all'interno degli ipogei. Ne deriverebbe, dunque, per noi una sorta di "involontaria" struttura "calendariale" delle celebrazioni periodiche a carattere propiziatorio, il risultato di uno sforzo condotto su scala individuale, familiare, di piccolo clan, di una o più comunità.

In ogni caso le buche sembrano il risultato di una pianificazione che, almeno in nuce, avesse contemplato precise strategie di calcolo della direzione e della possibile estensione degli allineamenti, anche per i tempi a venire. Perché ciò fosse possibile dovevano essere individuati dei punti fissi, delle coordinate stabili di cui si doveva tener conto nella costruzione e nell'accrescimento degli allineamenti, da trasmettere opportunamente di generazione in generazione. I risultati già riportati delle indagini archeoastronomia sul sistema degli allineamenti¹ sembrerebbero confermare questa ipotesi, indicando che gli allineamenti seguono tre direzioni "celesti", connesse a momenti tipici del movimento dei principali astri del nostro cielo, il Sole e la Luna. È noto che la capacità di calcolare e misurare sul terreno dopo aver "letto" il cielo non era certo preclusa alle comunità dell'età del Bronzo, come in precedenza lo era stato per altre civiltà.

La destinazione culturale di queste strutture è confermata anche dai depositi archeologici indagati. Allo stato, sono state scavate compiutamente 258 buche. Il loro riempimento, sempre sostanzialmente omogeneo, è costituito da terreno limoso marrone, marrone-nerastro, grigiastro o verdastro, cementato da carbonato di calcio presente in piccole vene.

Nella maggior parte dei casi le buche non hanno restituito materiali, per quanto non si esclude che esse potessero contenere resti organici liquidi. In una percentuale limitata vi sono stati rinvenuti frammenti generici di ceramica d'impasto. Sul piano basale di undici buche, variamente dislocate su più allineamenti, permane-

¹ I rilevamenti in corso di archeoastronomia sono a cura di Francesco Polcaro (astrofisico dell'INAF - Ist. Astrof. Spaziale e Fisica Cosmica, Roma) e di Elio Antonello (direttore dell'Osservatorio Astronomico di Brera, Milano).

no fondi di dolii. La buca 33 ha restituito svariati pezzi di macine in pietra lavica. Esistono, però, importanti eccezioni rappresentate da buche che hanno restituito materiali diagnostici, utili a fornire indicazioni cronologiche e, nel contempo, preziose testimonianze dello svolgimento di specifici rituali. La buca 16, a m 15 a sud dell'ipogeo dei Bronzi, presenta forma ellittica e pareti rettilinee (cm 70,86x59,53; prof. cm 38). Al suo interno sono stati rinvenuti (nel livello II) due manufatti vascolari integri, uno nell'altro; i sottostanti livelli non hanno restituito altri resti. I fittili comprendono una ciotola carenata con parete concava, fondo piatto e manico nastriforme sopraelevato impostato sull'orlo e con ansetta retrostante e, al suo interno, una tazza con parete rettilinea e attacco di manico sul labbro, entrambi databili a fasi abbastanza iniziali del Protoappenninico.

Particolarmente interessante è la buca del Culto delle Macine (diam.cm 80, prof.cm 45), che ospitava contenuti spiccatamente culturali utili alla ricostruzione di uno specifico rituale della fertilità, espletato in due operazioni diverse all'interno di uno stesso atto celebrativo. Sul fondo, infatti, su uno strato di terreno frammisto a pietre di piccola taglia, sporadiche ossa animali, un grosso frammento di ciotola con ansa sopraelevata e altri frammenti ceramici, furono deposte tre macine in pietra pomice; su queste fu poi realizzato un imponente apparato protettivo mediante l'apposizione di grossi frammenti di un grande dolio, fatto oggetto dell'intenzionale frammentazione rituale. I pezzi di dolio erano posti di piatto come a sigillare lo strato interessato dalla presenza delle macine, in tal modo protette ed al tempo stesso esaltate. Immediatamente al di sopra di questo impianto vennero deposti altri materiali frammentari pertinenti a numerosi fittili anche di forme minori (ciotole e ollette) e a ossa animali talora combuste.

Da quanto rilevato, è verosimile ipotizzare la celebrazione di un rito strettamente legato alle macine e a quello che esse dovevano rappresentare. In base all'esame chimico e mineralogico, le macine risultano realizzate in pietra pomice, estremamente delicata e del tutto inadatta per realizzare un oggetto come la macina che, nel suo uso quotidiano, è soggetta a forti pressioni e sfregamenti necessari per macinare i cereali. Esse devono, quindi, aver svolto un ruolo diverso: deposte in una buca dalle chiare valenze culturali, le macine assumono una nuova identità, che trascende la funzione pratica.

Tutto il materiale ceramico rinvenuto nella buca del Culto delle Macine è databile alle fasi iniziali del Protoappenninico, un momento alquanto antico della vita del santuario, e contribuisce a datare anche le buche del medesimo filare, o almeno il segmento a cui essa appartiene.

La buca dei Crani, di forma ovale, che testimonia di una possente ritualità basata sul ricorso a resti umani (sette crani che contornavano una deposizione centrale in parziale assetto anatomico), fornisce elementi di datazione assoluta (1470 a.C.), particolarmente significativi dal momento che nelle stesse fasi già si praticava l'uso funerario negli ipogei monumentali.

Gran parte delle buche presenti nell'area dove sorgono gli ipogei monumentali dei Bronzi e degli Avori sembrerebbero, invece, pertinenti a fasi ben più recen-

ti, dato che si sovrappongono ai tracciati dei più antichi monumenti. Così una buca cade proprio al centro del punto di inizio del dromos funerario dell'ipogeo dei Bronzi, struttura che vide concludere il ciclo dei seppellimenti in un momento già ascrivibile agli inizi del Bronzo recente.

Non si hanno attestazioni relative al momento finale della loro vicenda che vadano oltre gli inizi dell'età del Ferro, quando l'ipogeo degli Avori fu intercettato da due buche che ne sfondarono la volta e ne intaccarono il deposito. Queste buche di forma ellittica, più grandi (diam.medio 83cm) rispetto a quelle che si trovano nel settore sud (dal diam. medio di 30 cm), sembrerebbero far parte di un segmento realizzato successivamente, composto da sei buche con caratteristiche comuni (alcune di esse hanno dimensioni comprese fra cm 90x70 e cm 110x90). Paralleli a questo segmento se ne sviluppano altri tre, con buche dalle stesse caratteristiche strutturali. Questi quattro filari sono, in ogni caso, più recenti dell'ipogeo degli Avori.

I grandi ipogei si potrebbero perciò collocare cronologicamente al centro della complessiva durata della vita del santuario. Mancherebbero, al momento, attestazioni sul mantenimento della pratica di realizzare buche in allineamento anche durante la fase ipogeica vera e propria, a rappresentare una manifestazione apparentemente diversa di una stessa spiritualità.

Di sicuro, considerando proprio la lunga durata del fenomeno delle buche ed il persistere di precisi criteri topografici nella loro disposizione, è possibile affermare che questa consuetudine riveste un'importanza forse addirittura maggiore degli ipogei monumentali, che pur nella loro indiscussa imponenza sembrerebbero rappresentare solo un aspetto dell'ideologia di riferimento, che invece sembra trovare negli allineamenti di buche la sua manifestazione più significativa e pregnante. La durata temporale della fase ipogeica vera e propria contrasta con il prolungato ricorso alla pratica di realizzare buche in allineamenti, rendendo queste ultime un fenomeno di eccezionale portata non solo dal punto di vista cronologico, soprattutto se intese come il segno del perdurare di una pratica culturale forte e molto sentita, tramandata pressoché invariata per molte generazioni.

La monumentalità d'insieme di buche ed allineamenti potrebbe contribuire a porre meglio a fuoco le comunità che avevano designato questa zona come comparto privilegiato per le manifestazioni del sacro. Un forte afflato spirituale potrebbe aver dettato le mosse di una società già articolata, che annoverava soggetti idonei ad organizzare e disciplinare il lavoro di realizzazione degli allineamenti e la "gestione" dell'intero santuario per generazioni, con il coinvolgimento probabile di più gruppi umani.

Elementi di confronto

Buche con probabile valore culturale sono state rinvenute in depositi destinati alla celebrazione di riti, a partire dal Neolitico e fino, talvolta, in età storica.

Nella Grotta S. Angelo, sulla Montagna dei Fiori a Teramo, in un contesto plu-

ristratificato sono state scavate venticinque buche di varie dimensioni e di forma pressoché cilindrica, che hanno restituito materiale vario: in una, databile al Neolitico a ceramica impressa, vi era una macina, in altre si trovavano frammenti ceramici, in una riferibile all'età del Bronzo antico vi era un vaso intero. Gli autori tendono ad interpretarle come manifestazioni di carattere culturale, collegate a riti funebri e di tipo agrario (DI FRAIA e GRIFONI CREMONESI 1997).

Nella Caverna delle Arene Candide (Finale Ligure - Savona) sono state scavate numerose buche (diametro cm 0.50-0.55 per cm 20 di profondità), databili a periodi diversi dal Neolitico fino all'età dei Metalli. Anche in questo contesto il riempimento delle buche era vario: una conteneva pietre associate a gusci di Patella e Trochus, assieme a una metà di vaso emisferico; all'interno di due buche riferibili alla cultura neolitica dei vasi a bocca quadrata (IV millennio a. C.), rinvenuta in frammenti una macina in arenaria (BERNABÒ BREA 1946).

Buche di varie dimensioni sono state individuate anche nei livelli a ceramica impressa della Grotta Continenza, presso Trasacco: una conteneva una porzione di ciotola spalmata di ocra, altre erano in prossimità di una delle due sepolture acefale di bambini, altre erano in corrispondenza di focolari, riempite di ceneri e carboni. Queste buche sono state considerate sede di riti funerari e celebrazioni particolari (BARRA ET AL. 1989-91).

All'interno della Grotta delle Marmitte, ad Ofena, sono state rinvenute alcune cavità naturali cilindriche utilizzate a mo' di buche a scopo culturale, dal Neolitico fino all'età romana (GRIFONI CREMONESI 1969).

Anche nella Grotta delle Prazziche (Novaglie) sono state identificate numerose buche culturali, attribuibili a gruppi neolitici (BORZATTI VÖN LOWENSTERN 1965).

Nella Grotta del Cavallo, presso Santa Caterina di Nardò, vi era un fossa profonda oltre un metro, contenente ceramiche graffite e valve di Archa Noe (PALMA DI CESNOLA 1963).

Nella Grotta della Tartaruga presso Torre a Mare (Bari), frequentata nel corso del Neolitico, si registra la presenza di numerose buche contenenti ceramiche e macine (COPPOLA E RADINA 1985; RADINA 1987-88; COPPOLA 1988). Una buca con frammenti di vasi Serra d'Alto era scavata all'interno di Grotta Pacelli, in prossimità di un monumento a lastre calcaree (STRICCOLI 1988). Sempre in Puglia ed in ambiti neolitici, a Cala Colombo è anche attestata la frantumazione rituale, associata a fosse sepolcrali rivestite di argilla, contenenti un vaso capovolto e deposizioni di grano, che rimandano alla sfera dei riti funerari; a Cala Scizzo sono segnalate deposizioni di macine (GENIOLA 1977).

A Madonna di Grottole, a Polignano a Mare, Bari, è sicuramente il contesto più significativo e vicino cronologicamente alle manifestazioni culturali di Madonna di Loreto. Si tratta di un complesso costituito da un centinaio di grotticelle di origine marina, in parte riattate dall'uomo che le utilizzò con diverse finalità. La cosiddetta Grotticella Trilobata è stata sicuramente destinata all'espletamento di pratiche rituali, in un ambito culturale assolutamente coevo all'area ipogeica di Trinitapoli. Alla grotticella, di non grandi dimensioni, si accedeva tramite un dromos che, nel

tratto iniziale, presentava un vaso incassato nel pavimento rotto in situ. La pianta trilobata, l'assenza di depositi stratificati sul pavimento, la presenza di un grande focolare centrale di uso specializzato e di durata limitata, l'esistenza di un pozzetto (a destra dopo l'ingresso), al cui interno sono stati rinvenuti frammenti ceramici selezionati e sul cui fondo poggiava un bacile su colonnina in pietra accanto a grossi palchi di cervo, sono tutti elementi che rimandano alla sfera del sacro. In questo ambiente destinato, probabilmente, alla celebrazione di riti di fertilità, sono state rinvenute 29 buche di forma circolare, con diametro variabile da cm 15 a cm 20 ed una profondità compresa fra cm 20 e cm 30. La maggior parte di esse presenta contorni netti e regolari, pareti dritte e sono piuttosto profonde. A queste si aggiungono due fosse di diametro maggiore (cm 30) e con minore profondità (cm 15), che hanno restituito abbondante materiale ceramico. Le buche, distribuite in maniera non uniforme, con una marcata concentrazione a sinistra dell'accesso e verso il fondo, sembrano nella maggior parte dei casi organizzate a formare allineamenti intenzionali, variamente orientati, paralleli e leggermente divergenti, con andamento obliquo rispetto al focolare, che ricordano quelli di Madonna di Loreto. In linea generale, il riempimento delle buche comprendeva pochi cocci e schegge di selce, spesso accompagnati da un ciottolo fluitato. In altre, nello stesso sedimento vi erano numerosi frammenti in posizione verticale e orizzontale, grumi di concotto e pietrisco sciolto. In altre buche sono stati rinvenuti piccoli frammenti ossei; in alcune, scarsi frustoli di ceramica erano collocati al di sopra di modesti depositi carboniosi (TUNZI SISTO, LANGELLA 1995).

Nella Grotta Sant'Angelo di Statte, presso Taranto, due buche databili alla fase finale della cultura di Diana erano posizionate ai lati di una deposizione sconvolta. Questa grotta fu frequentata per motivi culturali anche durante l'età dei Metalli, come testimoniato dai focolari con pozzetti delimitati da pietre, in uno dei quali all'inizio dell'età del Bronzo era stato deposto mezzo pithos. Nella Grotta dei Piccioni, a Bolognano, sono state trovate numerose buche, tra le quali una databile all'età del Bronzo contenente un grande vaso (RADMILLI 1975)

In linea generale, il contenuto delle buche nelle grotte italiane è relativo a resti alquanto confusi ceramici, litici, ossa umane e animali. Ma, al loro interno, ci sono anche deposizioni intenzionali, come quelle attestate ai Pozzi della Piana (zolle di ocre), alla Grotta di Sant'Angelo (resti vegetali assieme a ceramica impressa e a fittili eneolitici; vaso dai livelli del Bronzo antico); nella Grotta delle Veneri (arto di Bue nella buca neolitica), nella Grotta delle Marmitte (resti ceramici dal Neolitico all'età romana), a Porto Badisco (ceramiche nelle buche al di sotto delle pitture) (GRIFONI CREMONESI DI FRAIA 1997).

La presenza di buche a carattere rituale non risparmia anche i contesti all'aperto. A Sant'Anna, presso Oria, è stato scavato un sito neolitico della metà del VI millennio ca. a.C., che si configura come un centro specializzato nella produzione di oggetti destinati allo scambio e a fini culturali. Accanto ad una capanna dove si svolgeva l'attività quotidiana è stata rinvenuta una fossa di forma irregolare delimitata da un acciottolato, al cui interno erano concentrati elementi in selce e ossidiana, due

spatole, frammenti di ceramica graffita e dipinta, alcuni con tracce evidenti di esposizione al fuoco che, restaurati, hanno dato forme intiere. Quest'area, estremamente circoscritta, sembra essere stata aperta e poi chiusa dopo la deposizione di vasi rotti ed esposti al fuoco. Tutt'intorno non vi era deposito archeologico. Si tratterebbe, quindi, di una buca di carattere cultuale, il cui rito prevedeva la frantumazione dei vasi e la successiva accensione del fuoco (TIBERI 2007).

Le buche di Madonna di Loreto, come abbiamo visto, sono invece per la gran parte apparentemente vuote; qualora vi siano dei reperti, la tipologia dei materiali è sostanzialmente analoga a quella dei manufatti rinvenuti nelle buche di altri contesti culturali. È il caso delle macine (in pezzi o integre ma realizzate in materiale non idoneo ad un utilizzo pratico), dei vasi frammentati, delle parti di dolio deposte dopo la frantumazione, dei vasi deposti interi, o anche dei frammenti e delle schegge di selce (come a Madonna di Grottole). La frantumazione rituale era diffusissima, tanto in contesti funerari (Grotta Patrizi e Cala Colombo) che culturali, a testimoniare forse un rito di passaggio verso la rinascita dopo la morte. In assenza di sepolture, questo rituale rifletterebbe credenze con finalità propiziatriche nei confronti di una divinità ctonia che regge il destino di tutti, influenzando ogni aspetto della vita umana.

Le macine, immancabili presenze nei contesti culturali, rivestirebbero una valenza che trascende la loro funzione pratica, rimandando in modo evidente ad una "religione" agricola. In una società di tipo agrario, infatti, in cui i raccolti e i prodotti ricavabili dalla fatica dell'uomo erano alla base della sussistenza e dell'economia, la macina era lo strumento che permetteva di trasformare il lavoro umano in nutrimento. Questa sua importanza funzionale riveste la sua presenza in un contesto culturale di profondi significati simbolici, forse come sinonimo di vita e di prosperità.

Anche il significato strutturale delle buche di Madonna di Loreto è presumibilmente lo stesso di quelle individuate negli altri contesti: attraverso la loro realizzazione si delimitava uno spazio sacro destinato al culto della fertilità.

Se però il fenomeno buche è abbastanza diffuso, più difficile è trovare riscontri per buche realizzate all'aperto e, soprattutto disposte a formare allineamenti e reticoli, probabilmente anche per l'assenza di scavi in estensione nei contesti di appartenenza. Al di fuori dell'Italia, una situazione in parte analoga è quella di Carnac, in Bretagna, dove a metà del V millennio a. C. compaiono i primi megaliti allineati. Gli allineamenti sono costituiti da oltre 2934 menhir di altezze e dimensioni diverse che si sviluppano per centinaia di metri, disposti in file pressappoco parallele che formano una serie di lunghi viali terminanti in un cromlech. Gli allineamenti sono suddivisi in tre gruppi che un tempo formavano un unico complesso. Vi sono, però, anche pietre isolate o a piccoli gruppi, oltre a dolmen e tumuli sepolcrali. Secondo gli astronomi gli allineamenti sarebbero orientati verso la levata del sole ai solstizi, due momenti importanti per i riti agrari di propiziazione; altri ritengono che questi allineamenti servissero a studiare le fasi della luna, soprattutto in relazione alle eclissi, fenomeno inquietante per gli antichi, che forse miravano a prevederle. Le conoscenze astronomiche erano già dunque rilevanti e gli studiosi tendono a

considerare l'esame degli astri e la conseguente costruzione di strutture come il probabile riflesso di una religiosità agricola (BAILLOUD ET AL. 2003).

A Trinitapoli non vi è traccia di massi o di menhirs posizionati all'interno delle buche. È tuttavia altresì vero che la struttura a filari paralleli, la lunghezza degli allineamenti, l'orientamento degli stessi, la presenza contestuale in una stessa area di altre strutture ipogeiche di diversa tipologia rivelano assonanze con il fenomeno megalitico, che in un'area con un sottosuolo facilmente scavabile potrebbe essersi trasformato in una sorta di megalitismo ipogeico.

In Italia, a Saint Martin de Corléans ad Aosta, è stato portato in luce un importantissimo sito megalitico, caratterizzato da cinque fasi di frequentazione. La più antica sembra essere quella relativa all'erezione di una serie di grossi pali allineati, probabilmente come espressione di un tipico rito di fondazione: sul fondo di alcune buche che li ospitavano sono infatti state ritrovate ceneri di crani d'ariete. Le date al radiocarbonio relative ai resti dei pali vanno dal 3070 a.C. al 2850 a.C. La seconda fase (circa 2600 a.C.) comprende un esteso terreno con tracce di aratura rituale, lungo una direttrice parallela all'allineamento dei pali. Sempre in tale periodo vennero realizzati anche due allineamenti di stele. La terza fase (circa 2400 a.C.) vede realizzarsi la struttura più interessante del complesso: un grosso *dolmen*, con una piattaforma di pietre alla base. Nello stesso periodo vennero innalzati altri *dolmen*, un'*allée couverte* ed una grande tomba circolare, utilizzata per sepolture collettive. Nella quinta ed ultima fase, vennero realizzate tombe a cista. Tutti questi monumenti sarebbero orientati in relazione al solstizio e ai movimenti della Luna (COSSARD 1991). L'area megalitica di Aosta, con i suoi pali allineati, sembrerebbe mostrare lontane similitudini con i nostri allineamenti. Anche in questo sito convivono infatti più strutture di diversa natura e cronologia, rispondenti ad una precisa ideologia che, come a Trinitapoli, sembra avere come ragione portante il rapporto spirituale con la Terra, che sola poteva garantire la sopravvivenza e la fertilità.

È probabile che questo sistema di buche integrato con manifestazioni ipogeiche interessi un comprensorio più ampio. Infatti, anche nell'area degli ipogei culturali di Terra di Corte, a San Ferdinando di Puglia, sono emerse alcune buche che potrebbero rientrare nel medesimo fenomeno degli allineamenti. In questo sito, tuttavia, gli scavi hanno finora interessato superfici esterne estremamente ridotte, pregiudicando l'esauritiva lettura delle testimonianze.

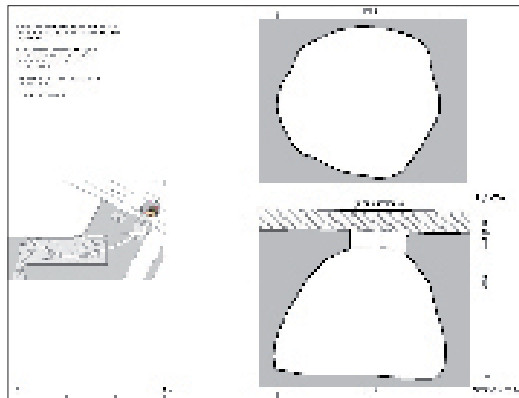
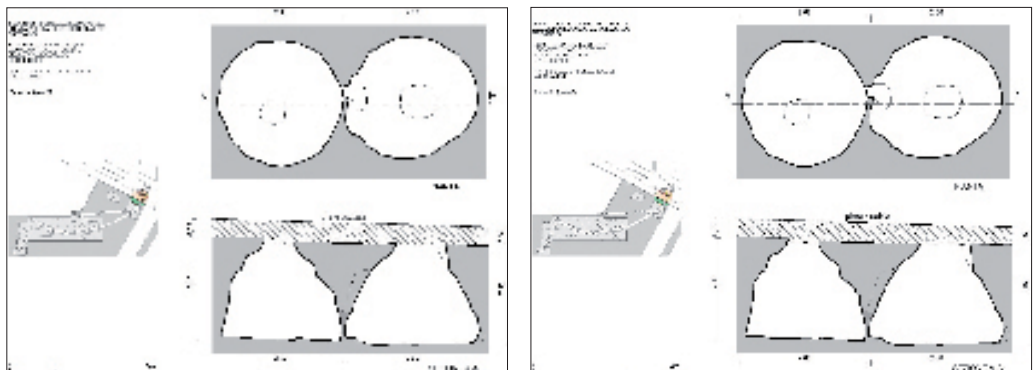
MLZ

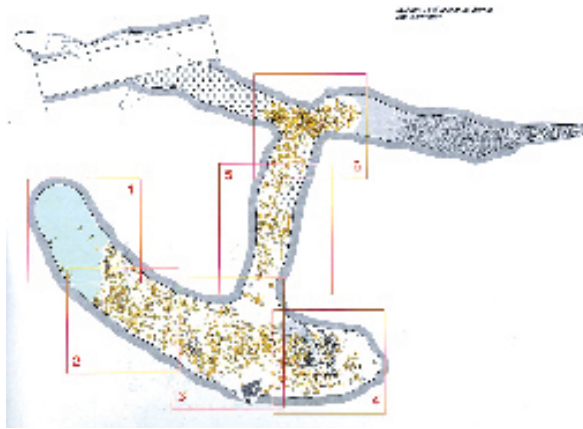
BIBLIOGRAFIA

- BAILLOUD ET AL. 2003, *Carnac: les premières architecture de pierre*, Paris.
- BARRA ET AL. 1989-91, *La Grotta Continenza di Trasacco: i livelli a ceramiche*, in *Rivista di Scienze Preistoriche*, n 42, Firenze, pp. 31-100.
- L. BERNABÒ BREA 1964, *Gli scavi nella caverna delle Arene Candide. Parte I: gli strati con ceramiche*, Bordighera pp. 16 ss..
- E. BORZATTI VÖN LOWENSTERN, 1965, *Il neolitico nella grotta delle Prazziche (Puglia)*, in *Atti della X Riun. Scient. dell' I.I.P.P.*, pp. 129-138.
- D. COPPOLA 1988, *Grotta della Tartaruga di Lama Giotta (Torre a Mare)*, in *Archeologia di una città. Bari dalle origini al X secolo*. Bari, pp. 69-76.
- D. COPPOLA, F. RADINA 1985, *La Grotta della Tartaruga di Lama Giotta (Torre a Mare, Bari) e la sequenza stratigrafica del saggio A.*, in *Taras*, 5, pp. 229-282.
- G. COSSARD ET AL. 1991, *Il significato astronomico del sito megalitico di Saint Martin de Corleans*, Aosta.
- T. DI FRAIA, R. GRIFONI CREMONESI (A CURA DI) 1997, *La Grotta Sant'Angelo sulla Montagna dei Fiori (Teramo). Le testimonianze dal Neolitico all'età del Bronzo e il problema delle frequentazioni culturali in grotta*, Pisa-Roma, pp. 305 ss.
- A. GENIOLA 1977, *Archeologia e cultura della comunità neolitica di Cala Colombo presso Torre a Mare (Bari)*, in *Società Storia Patria per la Puglia. Documenti e Monografie* 12, pp. 31-88.
- R. GRIFONI CREMONESI 1969, *La Grotta culturale delle Marmitte presso Ofena (L'Aquila)* in *Atti della Società Toscana A.*, LXXVI, fasc. 2, pp. 495-524.
- A. PALMA DI CESNOLA 1963, *Prima campagna di scavi nella Grotta del Cavallo presso S. Caterina (Lecce)*, in *Rivista di Scienze Preistoriche*, XVIII, Firenze, pp. 41-72.
- F. RADINA 1987-88, *Grotta della Tartaruga di Lama Giotta (Torre a Mare-Bari)* in *Rivista di Scienze Preistoriche*, XLI, Not., pp. 418-419.
- A. M. RADMILLI, 1974, *Dal Paleolitico all'età del Bronzo* in *Dal Paleolitico all'età del Bronzo*, Pisa.
- A. M. RADMILLI, 1975, *Culti di fertilità della Terra testimoniati in alcuni giacimenti neolitici italiani*, in *Valcamonica Symposium 1972*, Capodimonte, pp. 175-184.R.
- STRICCOLI 1988, *Le culture preistoriche di Grotta Pacelli (Castellana Grotte, Bari)*, Fasano 1988.
- I. TIBERI (a cura di) 2007, *Sant'Anna (Oria - Br): un sito specializzato del 6. millennio a. C.*, Galatina.
- A. M. TUNZI SISTO, 1999, *Ipogei della Dauna. Preistoria di un territorio*. Foggia.
- A. M. TUNZI SISTO, 2001, *L'ipogeo degli Avori di Trinitapoli*, in A. Gravina (a cura di) *Atti del 21° Convegno Nazionale sulla Preistoria - Protostoria - Storia della Daunia*, San Severo, 24-26 Novembre 2000, San Severo.
- A. M. TUNZI SISTO, 2005, *L'ipogeismo minore di Trinitapoli*, in A. Gravina (a cura di) *Atti del 25° Convegno Nazionale sulla Preistoria - Protostoria - Storia della Daunia*, San Severo, 3-4-5 Dicembre 2004, San Severo.
- A. M. TUNZI SISTO, M. LANGELLA 1996, *La grotticella trilobata di Madonna di Grottole*, in *Taras* XV, 2, 1995, Martina Franca (Ta).

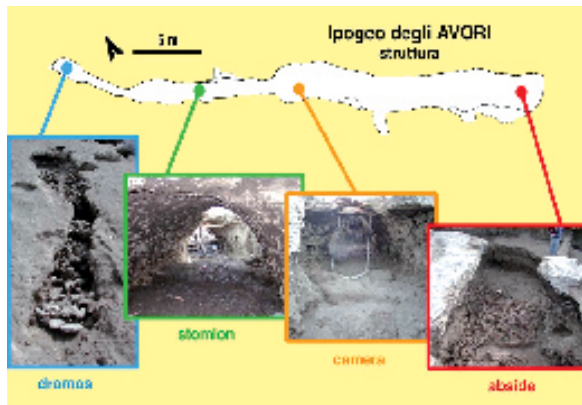


Fig. 1 - Madonna di Loreto (Trinitapoli). Planimetria generale del santuario dell'età del Bronzo.

*L'ipogeo dei Sacrifici**L'ipogeo del Gigante**L'ipogeo delle Grandi Pietre**L'ipogeo delle Anse**Fig. 2 - Madonna di Loreto (Trinitapoli). Gli ipogei minori.*



L'ipogeo dei Bronzi



L'ipogeo degli Avori



Il dromos dell'ipogeo Minervino

Fig. 3 - Madonna di Loreto (Trinitapoli). Gli ipogei monumentali.



Fig. 4 - Madonna di Loreto (Trinitapoli). Cantiere Minervino. La "via sacra".

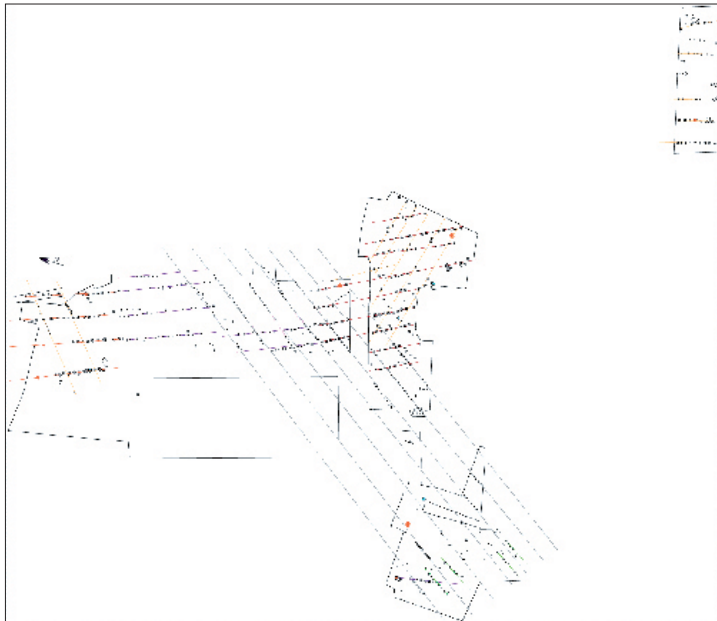


Fig. 5 - Madonna di Loreto (Trinitapoli). Planimetria del santuario dell'età del Bronzo con gli allineamenti delle buche.



Fig. 5 - Madonna di Loreto (Trinitapoli). Alcuni tratti di allineamenti delle buche.

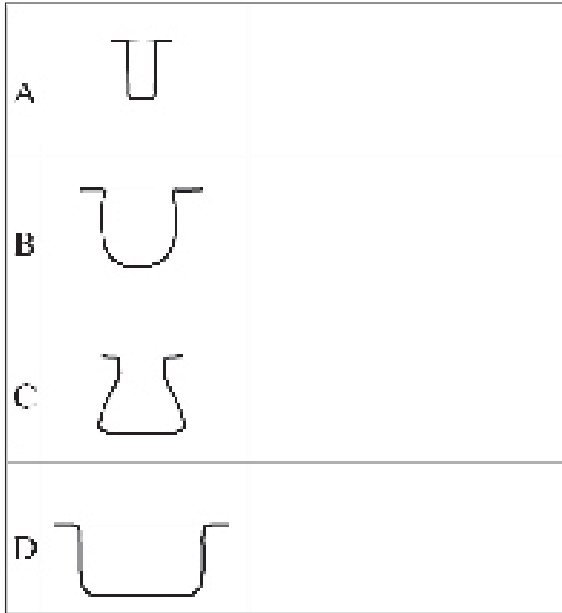


Fig. 6 - Madonna di Loreto (Trinitapoli). Sezioni delle buche. Il range delle buche circolari oscilla fra i cm 15 e cm 70/80. Le buche ovali sono comprese tra cm 90x70 e cm 110x90.



Fig. 7 - Madonna di Loreto (Trinitapoli). Buche con fondi di doli.



Fig. 8 - Madonna di Loreto (Trinitapoli). Buca 33 con frammenti di macine in pietra lavica.



Fig. 9 - Buca 16 con i due fittili integri impilati.



Fig. 10 - Buca del Culto della Macina.

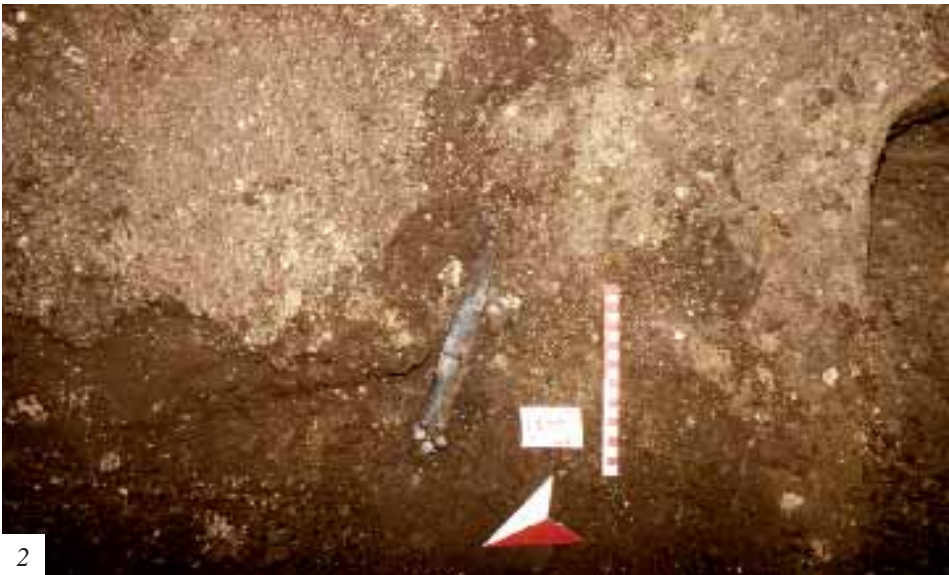


Fig. 11 - Madonna di Loreto (Trinitapoli). 1: sezione dell'ipogeo degli Avori con le buche databili tra la fine dell'età del Bronzo e gli inizi dell'età del Ferro. 2: particolare del deposito della buca.

INDICE

CLAIRE DE RUYTH <i>Ad Alba Fucens e Ordonia con Joseph Mertens, l'archeologo, il professore, la persona</i>	pag. 5
ARMANDO GRAVINA <i>Alcune manifestazioni "artistiche" preistoriche nella Daunia centro-occidentale</i>	» 11
ANNA MARIA TUNZI SISTO, ANDREA MONACO, RAMON SIMONETTI <i>Lo scavo sistematico di un fossato a C: il caso del villaggio neolitico di Monte Calvello</i>	» 29
COSIMO D'ORONZO, LAURA GAGLIONE, GIROLAMO FIORENTINO <i>L'analisi archeobotanica in località Monte Calvello (Fg): fasi neolitica e dauna.</i>	» 49
PIERFRANCESCO TALAMO, GIULIANA DE LORENZO <i>Primi dati sul Neolitico Antico della Campania centro settentrionale</i>	» 57
ANNA MARIA TUNZI SISTO, ROCCO SANSEVERINO <i>Insedimento neolitico in località La Torretta (Poggio Imperiale - FG)</i>	» 71
ANNA MARIA TUNZI SISTO, ROCCO SANSEVERINO <i>Nota preliminare sull'insediamento neolitico di C.no S. Matteo-Chiantinelle (Serracapriola - FG)</i>	» 87
GIULIVA ODETTI <i>Primi dati della revisione del materiale dei villaggi di S. Vito di Scaramella</i>	» 99
ERNESTINE S. ELSTER, EUGENIA ISETTI, ANTONELLA TRAVERSO <i>Nuove evidenze di studio dal sito di Grotta Scaloria (Fg)</i>	» 111

ARMANDO GRAVINA <i>Prime annotazioni sulle incisioni e pitture rupestri in due grotte di Valle di Ividoro (Rignano Garganico - Fg)</i>	pag. 129
MARCO PACCIARELLI <i>Osservazioni sull'antica età del rame nell'Italia meridionale</i>	» 151
FRANCESCA RADINA, GIUSY PRATICÒ, MICHELE SICOLO, AZURRA MARIA TENORE <i>Un paesaggio nascosto dell'Alta Murgia: l'insediamento dell'età del Bronzo sulle alture di Minervino Murge</i>	» 165
ANNA MARIA TUNZI SISTO, MARIANGELA LO ZUPONE <i>Il santuario dell'età del Bronzo di Trinitapoli</i>	» 187
ALBERTO CAZZELLA, MAURIZIO MOSCOLONI, GIULIA RECCHIA <i>Coppa Nevigata: campagne di scavo 2006 e 2007</i>	» 211
MASSIMO CALDARA, MARCO INFANTE, ANTONELLA MARSICO, GIULIA RECCHIA <i>Applicazioni del rilievo laser tridimensionale alle fortificazioni dell'età del Bronzo di Coppa Nevigata</i>	» 225
ALBERTO CAZZELLA, ALESSANDRO DE DOMINICIS, CRISTIANA RUGGINI <i>Recenti scavi nell'insediamento dell'età del Bronzo di Monteroduni (Località Paradiso)</i>	» 239
GIULIA RECCHIA, VALENTINA COPAT, MICHELA DANESI <i>L'uso dello spazio nell'insediamento subappenninico di Oratino: note preliminari</i>	» 251
COSIMO D'ORONZO, GIROLAMO FIORENTINO <i>Le analisi archeobotaniche nel sito dell'età del Bronzo di Oratino (Cb) Loc. La Rocca: implicazioni paleoeconomiche, paleoecologiche e modalità di funzionamento delle strutture piretecniche</i>	» 275
ANTONIETTA BUGLIONE, GIOVANNI DE VENUTO <i>Analisi preliminare del campione faunistico dal sito dell'età del Bronzo di Oratino (Cb), loc. La Rocca</i>	» 299
MARIA LUISA NAVA <i>Le sculture della Daunia e lo sviluppo dell'ethnos indigeno</i>	» 311

GIOVANNA PACILIO <i>Vieste Tomba d'élite. Primi risultati</i>	pag. 325
ALESSANDRO MONNO <i>Analisi scientifiche dello scaraboide</i>	» 333
SANDRO SUBLIMI SAPONETTI, VITO SCATTARELLA, VALENTINA ARGERI <i>Indagine Paleobiologica</i>	» 337
M. CORRENTE, M. I. BATTIANTE, L. CECI, A. DIZANNI, G. FINZI, M. ROCCIA, V. ROMANO, F. ROSSI, P. SPAGNOLETTA <i>Le diverse esigenze. Paesaggio rurale, archeologia preventiva e fattorie del vento</i>	» 341
M. CORRENTE, C. ALBANESI, F. CASTALDO, V. DISTASI, R. FIADINO, M. GORDINI, M.G. LISENO, S. PETROLINI, F. ROSSI <i>Prima e dopo Roma. Sostrati formativi e profilo culturale della Daunia alla luce delle recenti attività di scavo della Soprintendenza per i Beni Archeologici della Puglia</i>	» 375
GIULIANO VOLPE, MARIA TURCHIANO, GIOVANNA BALDASARRE, ANTONIETTA BUGLIONE, ALESSANDRA DE STEFANO, GIOVANNI DE VENUTO, ROBERTO GOFFREDO, MARIDA PIERNO, MARIA GIUSEPPINA SIBILANO <i>La villa di Faragola (Ascoli Satriano) alla luce delle recenti indagini archeologiche</i>	» 405
DANILO LEONE, ANITA ROCCO <i>Il balineum di Herdonia sulla via Traiana fra età imperiale e altomedievale: nuovi dati</i>	» 455
MARIA LUISA MARCHI <i>Nuovi dati per una ricostruzione storica del paesaggio del Subappennino dauno: dall'Ager Lucerinus a Montecorvino</i>	» 475
FRANCESCO MAULUCCI, ALESSANDRO DI MURO <i>La chiesa di Santa Maria in Prato a Carlantino</i>	» 501